



HAL
open science

I silenzi e le menzogne.

Mauri Antonella

► **To cite this version:**

| Mauri Antonella. I silenzi e le menzogne.. Donne resilienti, 2023, 979-8386311131. hal-04437133

HAL Id: hal-04437133

<https://hal.science/hal-04437133v1>

Submitted on 4 Feb 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Public Domain

Antonella MAURI

FLCS, Département des LEA, Université de Lille.

CECILLE (Centre d'Études en Civilisations, Langues et Lettres Étrangères, ULR 4074).

In DI FLIPPO Giusy / MARINO Marco / SPANI Giovanni, *Donne resilienti*, Quod Manet, Holden, Massachusetts 2023, p. 45-68.

I silenzi e le menzogne.

La resilienza post-traumatica nell'opera di Brunella Gasperini.

In questo lavoro cercheremo di analizzare i silenzi, le verità e le menzogne nella scrittura autobiografica di Brunella Gasperini¹, che aveva subito un grave trauma durante la seconda guerra mondiale e ha voluto parlarne venendo a certi patti con la sua storia personale. La scelta di questa autrice, che è stata celebre ai suoi tempi ma che oggi è relativamente dimenticata, non è dovuta solo al fatto che abbia perso una persona cara durante la guerra, ma è stata dettata anche dalle modalità con cui essa ha parlato, dal suo percorso e da quello che è stato da lei detto e nascosto. Ricordiamo intanto che la definizione di trauma, all'origine, è di tipo medico-chirurgico: indica una lesione prodotta da un agente esterno la cui azione improvvisa e violenta provoca una compromissione organica o funzionale, più o meno grave e più o meno reversibile. Più tardi, il concetto passa ad indicare un'azione sulla psiche del soggetto, ed è qui che entra in gioco la resilienza, in quanto capacità di "medicare" la ferita psicologica. Per Janet², il trauma è un evento la cui violenza rende l'accaduto "non integrabile" nel sistema psicologico ante-traumatico, e provoca una frattura insanabile tra il prima e il dopo in chi lo ha subito. Questo concetto è stato sviluppato durante gli anni della Seconda guerra mondiale da René Spitz³ e da Anna Freud⁴, i cui studi si concentrano sui problemi dello sviluppo psicofisico dei bambini che avevano perso i genitori durante i bombardamenti di Londra.

¹ Nata a Milano il 22 dicembre 1918 e morta, sempre a Milano, il 7 gennaio 1979. Vi sono delle discrepanze tra la data di nascita ufficiale, presente anche su un estratto di nascita che circola in rete, e quella che invece si trova sulla sua tomba a San Mamete, la località sul lago di Lugano dove la sua famiglia possedeva una casa a lei molto cara. Sulla lapide la data di nascita è il 23 dicembre 1920: in diversi testi autobiografici Gasperini ricorda che, all'epoca del suo matrimonio, aveva da poco finito il liceo. Si era sposata il 23 giugno 1941, il che confermerebbe che doveva effettivamente essere nata nel 1920, altrimenti l'affermazione non avrebbe senso.

² Janet Pierre. 1894. *L'État mental des hystériques*, Paris, Rueff et C.ie.

³ « Hospitalism: An Inquiry into the Genesis of Psychiatric Conditions in Early Childhood », *The Psychoanalytic Study of the Child*, 1945.

⁴ *Infants Without Families: Reports on the Hampstead Nurseries, 1939-1945*, New York, International Universities Press 1947; *Normality and Pathology in Childhood: Assessments of Development*, New York, International Universities Press 1965.

Brunella Gasperini rivendicava anche un legame ideale con Natalia Ginzburg⁵, la cui opera autobiografica era per lei un modello. Prima di analizzare la vicenda traumatica, sarà quindi utile parlare più in dettaglio di Ginzburg, specie per via del diverso comportamento delle due autrici rispetto agli eventi traumatici della loro vita. Molti elementi accostano infatti Gasperini a Ginzburg: entrambe sono state giornaliste di successo, hanno scritto opere teatrali e romanzi, ma sono state riconosciute soprattutto per i testi a sfondo autobiografico, di cui fanno parte anche saggi e articoli di costume appartenenti al genere della memorialistica⁶. Le coincidenze nel loro background familiare sono impressionanti: quasi coetanee, ultime nate di famiglie numerose, con una grande differenza d'età rispetto ai fratelli maggiori. Ginzburg aveva una sorella e tre fratelli, Gasperini diceva di avere una sorella e quattro fratelli, che nella realtà erano tre anche nel suo caso. Entrambe vivevano in grandi città dal nord (Torino e Milano); avevano padri scienziati e madri casalinghe molto colte, di carattere forte e allegro. Venivano da ambienti antifascisti, da famiglie che si dichiaravano “povere” ma che di fatto appartenevano alla buona borghesia e potevano permettersi di pagare gli studi universitari ai figli, di andare in villeggiatura e di avere case di proprietà. Oltre al background familiare, esistono molte altre similitudini nella loro storia personale: entrambe si dipingono come bambine goffe, introversive, timide, che avevano molto sofferto della “sindrome del brutto anatroccolo”, poco amanti della scuola ma molto amanti della lettura. Entrambe si erano iscritte a facoltà umanistiche (Gasperini aveva terminato gli studi, mentre Ginzburg li aveva abbandonati). Erano ottime traduttrici, Ginzburg dal francese e Gasperini dall'inglese, con il vezzo di dichiararsi negare per le lingue. Si erano sposate giovani con uomini giovani di cui erano innamorate, e usavano il cognome del marito per firmare i loro lavori⁷. I percorsi delle

⁵ Natalia Ginzburg (1916-1991).

⁶ I testi di tipo autobiografico di Ginzburg sono: *Le piccole virtù* (Einaudi, 1962), *Lessico familiare* (Einaudi, 1963), *Mai devi domandarmi* (Garzanti, 1970), *Vita immaginaria* (Mondadori, 1974). Usciti postumi: *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci*, a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg (Einaudi, 1999) e *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di Domenico Scarpa (Einaudi, 2001). Di Gasperini: *Io e loro: cronache di un marito* (Rizzoli, 1959), *Lui e noi: cronache di una moglie* (Rizzoli, 1961), *Noi e loro: cronache di una figlia* (Rizzoli, 1965), *I fantasmi nel cassetto* (Rizzoli, 1970), *Storie d'amore storie d'allegria* (Rizzoli, 1974) *Una donna e altri animali* (Rizzoli, 1978), *Così la penso io. Cronache 1977-1979* (Rizzoli, 1979). Uscito postumo: *Più botte che risposte. Selezione lettere ad Annabella 1954-1979* (Rizzoli, 1981).

⁷ Il primo romanzo di Natalia Ginzburg (nata Levi) è *La strada che va in città*, è stato pubblicato nel 1942 con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte. La seconda edizione del 1945 esce a nome di Natalia Ginzburg, poi non scrive più nulla per anni, limitandosi alle traduzioni ed all'attività di editor per Einaudi. Quando riprende a pubblicare, sposata da tempo con Gabriele Baldini, mantiene il cognome del primo marito. Il nome di battesimo di Brunella Gasperini era Bianca Robecchi. All'inizio della sua attività, come collaboratrice della rivista *Novella*, userà come pseudonimo “Candida”. A partire dagli anni Cinquanta diventa Brunella Gasperini, usando il nome completo per firmare i libri, e il solo “Brunella” per i settimanali, in particolare per *Annabella* dove, oltre a scrivere articoli di cultura e costume, terrà una rubrica fissa di “piccola posta”, *Il Salotto di Brunella*, dal 1954 al 1979. Si vedranno nel testo le ragioni della scelta di questo *nom de plume*, strettamente legate al trauma subito.

due autrici prendono strade e fisionomie diverse nel momento in cui cominciano a fare della scrittura la loro professione. C'è però ancora un evento traumatico durante la guerra, poco dopo il matrimonio, che le accomuna in un dolore che persiste dopo decenni. Va sottolineato che il trauma non è alla base della scrittura di nessuna delle due: il loro percorso di autrici ha radici diverse, ma che sono da esso indipendenti: Ginzburg aveva già pubblicato un romanzo e dei racconti prima del trauma. Gasperini, insegnante nel primo dopoguerra, comincia a collaborare con delle riviste femminili per arrotondare il bilancio, su consiglio di Camilla Cederna⁸. La loro opera successiva sarà influenzata dal loro vissuto traumatico, ma non ne è figlia: anche se per Gasperini qualche dubbio potrebbe rimanere, la cosa è evidente per Ginzburg che, com'è noto, ha perso il marito Leone⁹, resistente ed antifascista, arrestato nel 1943 e morto nel carcere di Regina Coeli nel febbraio del 1944 in seguito alle torture subite. La giovane moglie, rimasta sola con tre bambini piccoli, in costante pericolo di arresto, dimostrerà un coraggio non comune, recandosi regolarmente al parlatorio dove si fa passare per la sorella del marito, tentando di organizzare un'evasione e osando, alla fine, capace di introdursi di nascosto nell'obitorio del carcere per dare un ultimo saluto alla salma di Leone. A differenza di quello che accadrà per Gasperini, Ginzburg non mette parole sul suo trauma: del matrimonio e del rapporto con Leone parlerà sempre pochissimo, sia nei libri che nelle interviste. Quando evocava questa parte della sua vita usava frasi concise e lapidarie, alle quali non era possibile aggiungere o replicare nulla. Ad Oriana Fallaci¹⁰, che la intervista dopo la pubblicazione di *Lessico Familiare*, dice più o meno quello che ha detto nel libro a proposito di loro, cioè che si erano conosciuti quando lei era adolescente: Leone, militante di un gruppo intellettuale antifascista, viene arrestato nel 1934 insieme al fratello di Natalia, Mario Levi. Si sposano poco dopo la sua scarcerazione: «Poi Leone uscì, e noi ci sposammo. Poi Leone morì». Il resto appartiene a una sfera troppo intima per dividerla con estranei. Ma c'è dell'altro:

I dolori non guariscono mai: però ad un certo punto si guardano con distacco. Io non riesco ancora a guardarvi con distacco: ecco. Ma come, dicono tutti, non hai raccontato la storia di Ginzburg, la morte di Ginzburg nel tuo libro? Perché? Perché non posso. Perché è troppo attaccato alla mia storia, perché è troppo vicina. [...] Su Leone ho scritto solo una poesia¹¹.

Quando Ginzburg afferma che la storia è ancora «troppo vicina», erano passati quasi vent'anni dalla morte di Leone, e si era risposata da tempo con Gabriele Baldini, matrimonio

⁸ Camilla Cederna (Milano, 1911- Milano, 1997) giornalista e scrittrice. Le famiglie Cederna e Robecchi erano vicine di casa e amiche; le madri delle due autrici erano state compagne di scuola.

⁹ Odessa, 4 aprile 1909 – Roma, 5 febbraio 1944.

¹⁰ Oriana Fallaci (Firenze, 1926 – Firenze, 2006) giornalista e scrittrice.

¹¹ Oriana Fallaci, *Gli Antipatici*, Milano, Rizzoli, 1963, p. 349.

che lei stessa definiva «felice». Ma il dolore della perdita non era stato ancora superato. Alle insistenze della giornalista, si limita a raccontare pochi altri fatti, in un modo sobrio e asciutto che non domanda compassione:

Mi ha fatto avere una lettera che ho ricevuto quando era già morto ed era una lettera senza speranza di uscirne vivo. Leone non ha mai avuto la speranza di uscirne vivo. [...] Non c'era nessuno quando Leone è morto. Lo ha trovato morto lo scopino, all'alba.¹²

È durissimo accettare il fatto che una persona cara sia morta in totale solitudine, senza che nessuno potesse darle conforto o aiuto. Sapere che il cadavere è stato trovato dallo «scopino» in una gelida alba di febbraio significa essere destinati ad ignorare tutto delle circostanze del decesso, non poter sapere se ha sofferto o se è morto in pace, se ha lasciato detto o se ha chiesto qualcosa. È comprensibile che un dolore come questo generi un'angoscia da cui è difficile affrancarsi, anche dopo decenni. La poesia dedicata a Leone, *Memoria*, nonostante i toni sommessi e pacati mostra quanto il dolore provato per la scomparsa del marito pesasse sull'autrice¹³, e l'uso della seconda persona, come se stesse parlando a un interlocutore, rinforza la sensazione di ineluttabilità e l'impossibilità di consolazione. Tutto sembra come sempre, ma nulla sarà mai più com'era, e non c'è niente che si possa fare. Quindi, non c'è neppure niente da dire. Vittorio Foa, un amico fraterno che la conosceva fin dall'adolescenza, tre anni dopo la sua morte la ricordava in questi termini:

Aveva scritto molto di sé, dei suoi cari e dei suoi amici, ma anche sul mondo nel quale viveva. Ma mi sembrava che avesse ancora tutto da dire. La sua immagine era il silenzio. Era il suo modo di esprimersi anche se ha scritto moltissimo.

Foa ha ragione nel sottolineare che il silenzio era la dimensione naturale di Ginzburg. Pur avendo scritto «moltissimo» anche sui suoi famigliari e amici, si è sempre mostrata di una rara discrezione nei loro confronti. Ha protetto la vita privata dei tre figli avuti con Leone, al punto di non usare mai il loro nome nelle sue opere. Non si serve mai di loro come personaggi da cronachetta familiare, non li descrive né fisicamente né moralmente. Ne parla, quando lo fa, in modo affettuoso ma anonimo, evocando, per esempio, il tono ruvido e scanzonato con

¹² Ivi, p. 351-352.

¹³ Gli uomini vanno e vengono per le strade della città. / Comprano libri e giornali, muovono a imprese diverse. / Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene. / Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso, / ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto. / Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto, / solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre. / E le scarpe erano quelle di sempre. E le mani erano quelle / che spezzavano il pane e versavano il vino. / Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo / a guardare il suo viso per l'ultima volta. / Se cammini per strada nessuno ti è accanto. / Se hai paura nessuno ti prende la mano. / E non è tua la strada, non è tua la città. / Non è tua la città illuminata: la città illuminata è degli altri, / degli uomini che vanno e vengono comprando cibi e giornali. / Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra / E guardare in silenzio il giardino nel buio. / Allora quando piangevi c'era la sua voce serena. / Allora quando ridevi c'era il suo riso somnesso. / Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre; / E deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.

cui «il figlio» la critica quando lei gli legge i suoi scritti o le loro prese in giro quando cerca affannosamente casa a Roma. Non c'è il minimo accenno ai due figli avuti con Baldini: una figlia gravemente handicappata e un bambino morto a poco più di un anno, anche lui con seri problemi di handicap. Possiamo obiettivamente pensare che si sia trattato di un altro trauma, di cui è impossibile misurare l'entità e soprattutto capire quale sia stato il suo peso sull'opera letteraria della scrittrice, dato che è avvolto in un silenzio impenetrabile. Ginzburg rimane in silenzio quando qualcosa la tocca nel profondo, che si tratti di dolore o di affetto. Potremmo del resto definire questo comportamento come “pudore”, nel senso migliore del termine: difesa dell'intimità, protezione degli aspetti più vulnerabili del suo e dell'altrui animo.

Brunella Gasperini non invece ha il riserbo di Ginzburg. La sua produzione letteraria è basata in gran parte sulle cronache familiari dove parla fin troppo liberamente dei suoi figli e di suo marito, della loro vita quotidiana e dei loro sentimenti. Oltre a farne un ritratto fisico perfettamente aderente alla realtà, si serve dei veri nomi e nomignoli usati in famiglia per i figli (Massimo-Pop e Nicoletta-Nicola-Tatti), mentre il marito, Mino Gasperini, nelle cronache diventa un trasparente Dino Gamberini, e torna ad essere Mino in quella che è considerata “l'autobiografia definitiva” dell'autrice, *Una donna e altri animali*. È in questo testo che Gasperini ricorda come fin da bambina avesse già «senza saperlo», la passione per i lessici familiari, che «mi avrebbe fatto adorare la Ginzburg¹⁴». Come già ricordato, *Lessico familiare* è il suo modello, così come suo modello è anche Natalia Ginzburg, al punto che ci si può chiedere se non si sia inventata un quarto fratello per diversificare una storia personale che appariva singolarmente simile all'altra, perfino nelle differenze d'età tra le due autrici ed i fratelli, e nel fatto che il maggiore dei Robecchi fosse ingegnere ed il minore medico, esattamente come i fratelli di Ginzburg. Ma è inevitabile chiedersi perché, in tal caso, abbia modificato altri dati, gemellando ulteriormente la sua storia personale con quella della sua ispiratrice. Per esempio, suo padre non era medico come quello di Ginzburg e come lei afferma nei suoi scritti, ma chimico¹⁵. Gasperini afferma poi che suo padre era ateo, libero pensatore, anarchico e «pecora nera (peraltro rispettata) della nobile famiglia, peraltro ripudiata¹⁶», ma tutti i discendenti della sua famiglia paterna l'hanno in seguito smentita. Il dottor Robecchi non si professava miscredente e, soprattutto, non era un antifascista militante, né è mai stato arrestato per questa o per altre ragioni, come accadde invece ai fratelli ed al padre di Ginzburg, il grande anatomopatologo Giuseppe Levi. Va infine detto che il dottor

¹⁴ *Una donna e altri animali*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 100.

¹⁵ Era titolare di un laboratorio di analisi rilevato dopo la sua morte dal terzo figlio, anche lui laureato in chimica.

¹⁶ Ivi, p. 56.

Robecchi non apparteneva ad una famiglia comitale, come afferma la figlia. Può darsi che i vicini e i conoscenti lo chiamassero “conte” per via delle sue maniere signorili, infatti i nipoti lo ricordavano come un uomo elegante, riservato e inappuntabile, che metteva soggezione a tutti. Gasperini, da bambina, aveva forse creduto che fosse davvero un aristocratico, ma non poteva certo crederlo da adulta. Si tratta di mistificazioni di poco conto, forse, ma è sorprendente e un po’ urtante incontrarle in un’autobiografia redatta quando l’autrice aveva quasi sessant’anni. Diamo comunque atto a Gasperini di aver affermato che:

non è un’autobiografia. Giuro che non lo è. Che non lo sarà. Però ci saranno dentro, è fatale, un sacco di particolari e di contorni autobiografici, l’infanzia nel primo fascismo, la giovinezza in guerra, la lotta partigiana, l’involuzione amara del ‘48, l’ingenuo rinverimento del ‘68 attraverso i figli, l’ironica rassegnazione del dopo. E padri, madri, fratelli, nonni, zii, cugini, compagni¹⁷.

Il testo contraddice l’affermazione, che finisce per apparire come un’*excusatio non petita* atta a giustificare le libertà che l’autrice si è presa con la propria storia personale. Sembrerebbe comunque, a prima vista, che Gasperini sia stata capace di mettere delle parole sul trauma subito durante la guerra, di esporlo se non di esorcizzarlo, non solo in questo testo ma anche in quelli precedenti, nelle interviste e perfino nelle risposte che dava ai lettori della “piccola posta” di *Annabella*. L’autrice ha sempre parlato liberamente dell’uccisione dei suoi fratelli da parte dei nazifascisti, e il dolore da lei provato per la loro perdita è un tema che si ritrova già nelle prime opere di tipo autobiografico. In un certo qual modo, sembrerebbe che scrivere del suo trauma l’abbia aiutata a superarlo: ma, come vedremo, la realtà era molto diversa, e le sue parole diventano qualcosa che, se l’ha aiutata a vivere, non l’ha mai aiutata ad andare oltre l’evento che l’aveva profondamente traumatizzata. In primo luogo, la storia della morte dei fratelli che raccontava ai suoi lettori (ed anche a se stessa) non era autentica. Del vero trauma che c’era stato nella sua vita non c’è traccia nei suoi scritti, mentre si hanno abbondanti notizie su quello finto, la perdita dei quattro fratelli in guerra, e che tutti hanno considerato reale fino a tempi recenti. Eppure, si poteva intuire già dalle prime evocazioni che qualcosa suonava falso nella vicenda dell’uccisione dei fratelli Robecchi: per esempio, in nessuno dei molti casi in cui Gasperini evoca la loro morte si capisce se la loro supposta attività antifascista fosse una militanza politica attiva, la lotta partigiana o l’aiuto dato a degli ebrei a fuggire in Svizzera usando come base la loro casa in Valsolda, vicinissima alla frontiera. In *Una donna e altri animali* racconta che due dei fratelli, ricercati dai fascisti nell’autunno del 1943 a Milano, si erano messi in salvo scappando sui tetti dopo che il portinaio era salito ad

¹⁷ Ivi, p. 47.

avvertire la famiglia che stavano arrivando «quelli della Muti a cercare i gemelli¹⁸». Ora, non solo non c'era nessun gemello (il fratello inventato era lo sdoppiamento del fratello minore, il futuro medico), ma nel 1943 la Muti¹⁹ non esisteva ancora. Ammettiamo che nello specifico si tratti di una svista o di un modo di drammatizzare una scena, ma c'è anche altro. Sempre a proposito della morte dei fratelli, Gasperini fa capire, senza mai essere troppo chiara sulle circostanze, che erano stati uccisi tutti insieme dai nazisti o dai fascisti nel novembre del 1943, durante una sparatoria nei boschi sul confine svizzero:

Gli ultimi mesi della sua vita, dal settembre al novembre del '43, il Baffo [il loro cane] li passò in montagna, alla macchia, con i miei fratelli a scortare gli amici ricercati, specialmente gli ebrei, fino al confine svizzero [...] Morì da partigiano, un colpo in testa, per difendere chi amava²⁰.

Perdere tutti i fratelli in un solo colpo è un evento traumatico, anche se è difficile stabilire se possa essere equiparato al trauma subito da chi ha perso in simili circostanze un coniuge, un figlio, o i genitori. Si tenderebbe a pensare che lo choc non sia altrettanto grave per una persona adulta, ma è un'affermazione che va fatta con estrema cautela. Gasperini era molto affezionata ai fratelli, che erano relativamente giovani anche se non potevano essere dei giovanotti come li descrive nei suoi ricordi: nel 1943 dovevano avere tra i trentacinque e i quarant'anni. In nessuno dei suoi testi autobiografici li rappresenta mai come uomini maturi, salvo quando vengono evocati in una riflessione attribuita alla piccola Nicoletta. Si tratta di uno dei testi considerati "semi-autobiografici", e le circostanze sono quelle del matrimonio di una nipote ventisettenne, figlia di uno dei fratelli scomparsi (i fratelli avevano realmente avuto due o tre figli ciascuno, molto più grandi dei figli di Gasperini). L'episodio descritto, comunque, è autentico, come autentico è il dolore che prova nel ricordarli:

Tanti papà mancavano. Tutti i papà di tutti i miei cugini, ho pensato. [...] Vedevo il mento della mamma tremare e sapevo perché, e avrei voluto andarle vicino a dirle: mamma, non ci saranno più guerre. Non ci saranno più rami spezzati. Mai più. Cresceremo tutti²¹.

Si può supporre che l'immagine letteraria troppo giovanile dei fratelli sia legata ad una percezione alterata dal tempo e dalla nostalgia del passato. Ma il problema è che la storia che ci viene raccontata come autentica non lo è, come già detto. Se si cercano notizie riguardo alla

¹⁸ Ivi, p. 113.

¹⁹ La Legione Autonoma Mobile Ettore Muti era un corpo di polizia politica della RSI attiva a Milano, nella sua provincia e nella zona di Cuneo dal marzo 1944 alla fine della guerra. Il suo compito era di occuparsi, in collaborazione con i nazisti, degli attivisti antifascisti e dei partigiani. È nota per le torture e le esecuzioni sommarie di numerosi resistenti e di molte persone arrestate sulla base di un sospetto o di una soffiata.

²⁰ Ivi, pp. 82-83.

²¹ *Noi e loro, cronache di una figlia*, Milano, Rizzoli, 1965. La citazione è tratta dalla raccolta dei tre libri di cronache famigliari *Siamo in famiglia, cronache di un marito, di una moglie e di una figlia*, Milano, Rizzoli, 1974, pp. 518-519.

morte dei fratelli Robecchi non se ne trova la minima traccia, il che è sorprendente quando si pensa a quanto è stato accurato il lavoro di memoria fatto dalle sezioni locali dell'ANPI e da altre associazioni. Supponiamo pure che la militanza dei Robecchi non sia stata né quella di antifascisti appartenenti a delle organizzazioni riconosciute, come Leone Ginzburg, né di partigiani attivi, e che siano stati uccisi perché erano *passeeurs* indipendenti che mettevano in salvo degli ebrei in Svizzera. Ma nemmeno la comunità ebraica dice qualcosa a proposito di loro, eppure Gasperini ha sempre sostenuto che erano morti mentre stavano guidando un gruppo di ebrei oltre la frontiera italo-elvetica. Anche ammettendo che lo scontro sia avvenuto al ritorno, e che quindi siano stati le sole vittime, la mancanza di notizie in proposito resta incomprensibile: un'attività tanto rischiosa e benemerita avrebbe dovuto comunque essere ricordata. E non si trova nulla riguardo ad una sparatoria o ad una fucilazione nemmeno sui giornali locali dell'epoca.

Oltre che sulla morte dei fratelli, l'autrice insiste spesso su una «frattura non sanata» di cui non chiarisce la natura, un trauma antico che le avvelena il presente e le toglie la salute e la serenità. In *Una donna e altri animali* racconta che un amico appassionato di psicanalisi, che lei chiama ironicamente «il guru», le rimprovera appunto questo:

Per il guru tutto quello che io penso, dico, faccio, o non faccio, dipende dal mio passato. [...] Dalla mia frattura non sanata, come la chiama lui. [...] «Continui a scantonare. Continui a cercarti scuse per non scrivere, per non tirar fuori le cose che hai dentro, le cose che hai rimosso»²².

Che tutto, o moltissimo, nella sua vita come nella sua scrittura dipendesse dal passato, è un fatto. Ma, dal momento che della morte dei fratelli aveva sempre parlato, a cosa si riferisce l'amico, vero o immaginario, quando le dice che non vuole tirare fuori ciò che ha rimosso? La risposta non c'è stata fino a quando Marina Tommaso ha pubblicato l'unica biografia a lei dedicata²³. Scritta con la collaborazione di Massimo Gasperini²⁴, rivela dei fatti di cui solo la famiglia era al corrente, e di certi erano a conoscenza solo in pochi. Tommaso smonta diverse mistificazioni e bugie della scrittrice, da quelle veniali a quelle gravi: per cominciare, i fratelli Robecchi non sono morti da eroi in guerra, ma di morte naturale tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, a poca distanza l'uno dall'altro, per una patologia ereditaria non meglio precisata. Erano uomini maturi anche se non vecchi, e nella loro morte non c'era nulla di traumatico se non quanto c'è nella morte di qualsiasi persona cara.

²² *Una donna e altri animali*, cit., p. 49.

²³ *Brunella Gasperini, la rivoluzione sottovoce*, Stradello San Girolamo (PR), Diabasis, 1999.

²⁴ Massimo Gasperini (1946-2013), ingegnere e scultore di discreta fama.

Tommaso rivela poi che c'era stato davvero un grande trauma nella vita della scrittrice: la morte di una figlia di pochi mesi, schiacciata nelle sue braccia dalla folla durante un movimento di panico causato da un bombardamento. La biografia riferisce che nemmeno il figlio Massimo sapeva di questa vicenda: le uniche che ne fossero al corrente erano la sorella di Gasperini e una sua figlia²⁵. In questa biografia, spesso molto approssimativa sull'opera dell'autrice, mancano anche parecchi altri elementi. Tommaso infatti parla di “un bambino” morto, senza altri particolari: sarà la nipote, in seguito, che preciserà il sesso -femminile- e il nome della figlia morta. Non dice niente riguardo all'età, ma si può supporre che, se nata a termine, fosse venuta alla luce ai primi di marzo del 1942: Bianca Robecchi si era sposata con Adelmo Gasperini il 23 giugno del 1941, e ciò che si sa (ed è accertato) del loro matrimonio di guerra fa sì che la bambina non possa essere stata concepita che durante i pochi giorni che i due trascorsero insieme tra le nozze e la partenza del marito al fronte; a meno di supporre che la giovane donna fosse già incinta, cosa assai poco probabile:

La terza volta che andai al mare fu con lui, di giugno, durante la sua prima licenza, in piena guerra. Due ragazzini in viaggio di nozze – avevo da poco finito il liceo. I ricordi sono nitidi ma irreali [...] rumore del mare e la paura del dopo: una settimana. Non l'avrei più rivisto per quattro anni, e per due avrei pensato che fosse morto – anche lui²⁶.

Della bambina si sa che si chiamava Bruna e che deve essere morta al più tardi alla fine di maggio del 1942, poiché il suo nome verrà dato, in suo ricordo, alla nipote nata nel giugno di quello stesso anno. Il *nom de plume* “Brunella” è stato probabilmente scelto per ricordare la bambina scomparsa, come pensa la nipote che è sempre stata al corrente dei fatti²⁷:

Non so perché avesse preso il nome di Brunella. La mia ipotesi è che l'abbia fatto in omaggio – o in ricordo – della prima figlia morta piccolissima, calpestata dalla folla durante un bombardamento. Quella figlia di cui lei parlava spessissimo facendola magicamente rivivere nelle sue cronache famigliari, immaginandola ormai adolescente²⁸.

In realtà Gasperini della figlia morta non parla affatto e con nessuno; o meglio, ne parla negando la realtà. Non ha mai evocato né la nascita, né la brevissima vita, né la morte della bambina. Non racconta nulla del proprio dolore, il che è comprensibile. Lo è meno il fatto che il vero trauma sia stato rimpiazzato dal finto trauma della morte dei fratelli, come se da parte sua ci fosse stato l'insopprimibile bisogno di mostrare a tutti che in lei c'era una ferita insanabile, e al tempo stesso la volontà di ingannare sulla natura di un dolore mai superato. Una sola volta si è lasciata sfuggire qualcosa a proposito della vera storia, una quasi

²⁵ *Brunella Gasperini, la rivoluzione sottovoce*, cit., pp. 35-36.

²⁶ *Una donna e altri animali*, cit., p. 104.

²⁷ Bruna Bianchi (1942), è la nipote che ha lasciato diverse testimonianze su Brunella Gasperini. Germanista, docente e traduttrice, ha pubblicato alcuni libri erotici con lo pseudonimo di Una Chi.

²⁸ Bruna Bianchi, 2015, dal sito <http://brugas.blogspot.com> consultato il 24 maggio 2018.

confessione che non venne però recepita come tale dai lettori e dai (rari) critici. Nel 1976, durante la campagna per il referendum sul diritto all'aborto, di cui era un'accesa sostenitrice, rispose ad una lettrice di *Annabella* che le aveva scritto affermando che le sofferenze causate dall'abortire e dal veder morire un figlio erano identiche: «Posso dirti, per averlo sperimentato sulla mia pelle, che la differenza tra perdere un embrione e perdere un figlio è enorme»²⁹. Gasperini aveva parlato spesso di un aborto spontaneo che aveva subito alla fine degli anni Cinquanta e che aveva molto addolorato sia lei che il marito, ma senza mai confrontarlo con la scomparsa di un figlio già nato, tranne in questo caso. All'epoca in cui è apparsa questa risposta nessuno ha rilevato qualcosa di strano nell'affermazione, forse pensando che intendesse confrontare il dolore di una donna che ha perso un embrione, come era successo a lei, con quello di sua madre che aveva perso quattro figli.

La nipote non ha quindi completamente torto quando afferma che Gasperini parla della figlia perduta, solo che lo fa rimuovendone la scomparsa ed inventandosi un personaggio angosciante, non «facendola magicamente rivivere». Nelle cronache famigliari che pubblica tra gli anni Cinquanta e Sessanta, c'è infatti una terza figlia, un'adolescente che ha lo stesso nome e la stessa età della bambina morta:

Il 21 luglio ricorre uno dei tre onomastici della figlia grande. Come mai tre, direte voi? Si è trovata un san Bruno il 6 ottobre, una santa Bruna il 14 marzo, e l'anno scorso un san Brunone il 21 luglio³⁰.

Questo inquietante fantasma veniva considerato, fino all'uscita del libro di Tommaso, una mera creazione letteraria, e per questo motivo le cronache famigliari di Gasperini erano ritenute solo parzialmente autobiografiche. Dato che descrivevano fedelmente il resto della famiglia e le sue vicende, il personaggio fittizio sembrava essere stato aggiunto per romanzare e per ammorbidire l'invadenza che questo tipo di resoconti ha per forza di cose nei confronti dei personaggi reali. Solo in *Una donna e altri animali*, scritto poco prima della sua morte, Gasperini ammetterà che qualcosa non funzionava in quei libri: «Fu in quel periodo che scrissi le cronache famigliari, e mi parevano vere. Non che fossero false. Ma non erano vere. Erano anestetizzate³¹». La scrittrice riconosce quindi di aver alterato la realtà, per quanto si ritenesse in buona fede (le «parevano vere»), ma non dice cosa c'era di falso. Capisce di avere usato la scrittura come un anestetico, per tentare di cancellare un dolore di cui non veniva a capo, ma non riesce a mettere delle parole sui fatti. La mistificazione le ha probabilmente

²⁹ Risposta a Maria M. su *Annabella*, dalla raccolta *Più botte che risposte*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 183.

³⁰ *Io e loro, cronache di un marito*, Milano, Rizzoli 1959. In *Siamo in famiglia, cronache di un marito, di una moglie e di una figlia*, cit., p. 39.

³¹ *Una donna e altri animali*, cit., p. 131.

permesso di sopportare meglio la sofferenza, ma rileggendo le *Cronache* in quest'ottica ci si rende anche conto che deve averne inflitta, e non poca, agli altri. Nel primo libro, dove l'io narrante è il padre, gli fa dire:

La figlia era lì, col pigiama a fiorellini e tre bigodini in testa, che mi guardava con due enormi occhi di maiolica celeste [...] Che occhi aveva. Gli stessi occhi che si erano levati su di me, così tersi e fiduciosi, al mio ritorno dalla guerra. Sempre quelli³².

Non essendo mai tornato a casa dal giugno del 1941 fino alla fine della guerra, Adelmo Gasperini non ha potuto conoscere la figlia morta, forse non aveva nemmeno idea di come fossero il suo viso e i suoi occhi: non esiste nessuna fotografia della bambina³³. Il brano, sapendo quello che si sa ora, appare inutilmente crudele, ai limiti del sadismo. Se Gasperini non se n'è resa conto nel momento in cui lo ha scritto, lo avrà forse capito più tardi: in *Una donna e altri animali* si scusa infatti a mezze parole per la sua confusione mentale ai tempi delle *Cronache*. Tuttavia, cosciente o incosciente, il desiderio di far sentire la sua sofferenza agli altri è una costante della sua opera, sia col pretesto della morte dei fratelli, sia con il racconto dei suoi numerosi -e reali- problemi di salute. Usava un tono scherzoso, si prendeva in giro, ma dei suoi guai e dei suoi dolori parlava continuamente, in modo quasi ossessivo. La nipote ha una visione diversa dei fatti, che è comunque quella di qualcuno che vedeva la situazione dall'esterno: da spettatrice privilegiata, certo, ma pur sempre da spettatrice. Infatti dice onestamente che, non avendo mai vissuto con la zia se non durante le vacanze, la sua è una testimonianza parziale:

Doveva far fronte non solo alla sua impegnativa famiglia, anche e soprattutto ai suoi problemi fisici d'ogni tipo [...] Non mi ricordo, però - almeno io, che non vivevo con lei - di averla mai sentita lamentarsi, sui suoi dolori sapeva perfino scherzare³⁴.

La zia «non si lamentava», e non lo faceva nemmeno quando scriveva, come già detto, ma ne scriveva di continuo. Quanto alla famiglia «impegnativa», si trattava di una normalissima famiglia di quattro persone, cinque per alcuni anni, quando sua madre rimase vedova e andò a vivere con loro. Era molto anziana e aveva perso la vista, il che creava inevitabili problemi, ma era una donna lucida e autonoma che la aiutava efficacemente a badare ai figli e alla casa, come lei stessa ammetteva. Forse l'idea che la sua famiglia fosse più estesa e problematica di

³² *Io e loro, cronache di un marito*, cit. In *Siamo in famiglia, cronache di un marito, di una moglie e di una figlia*, cit., p. 129.

³³ L'appartamento milanese dei Robecchi, dove Gasperini ha vissuto durante la guerra prima di sfollare con i suoi in Valsolda, era stato seriamente danneggiato da un bombardamento. Nell'incendio che seguì vennero persi molti ricordi di famiglia, tra cui tutti gli album di fotografie, cosa di cui si doleva spesso nei suoi scritti. Non si sa del resto se la neonata sia mai stata fotografata, visti i problemi legati al conflitto e alla morte precocissima della bambina. Inoltre sarebbe stato molto difficile far arrivare una fotografia al padre, dato che le comunicazioni con lui rimasero quasi totalmente interrotte per più di due anni.

³⁴ Testimonianza di Bruna Bianchi, 2015, dal sito <http://brugas.blogspot.com>, consultato il 24 maggio 2018.

quanto oggettivamente fosse derivava dal suo impegno, anch'esso ai limiti dell'ossessivo, nell'occuparsi degli adolescenti e dei loro problemi. Gasperini è stata una paladina dei giovani, come molti suoi colleghi negli anni Sessanta e Settanta, ma il suo impegno aveva probabilmente radici nella morte della figlia: in lei c'era la volontà di proteggere la nuova generazione come avrebbe dovuto, e non aveva potuto, proteggere la neonata. Sempre a posteriori, riconoscerà che questo attivismo era eccessivo e aveva penalizzato Massimo e Nicoletta: volendo far da "mamma" a tutti aveva finito per non occuparsi a sufficienza di loro. I suoi figli, che nei testi autobiografici sembrano aver sempre condiviso con lei esperienze, dubbi, errori, gioie e perfino amicizie, non dovevano in realtà avere tutta questa confidenza con la madre. Lei stessa ammette che, quando erano adolescenti, li teneva a distanza per paura di diventare invadente, col risultato di vederli rinchiudersi in se stessi ed allontanarsi da lei: «tutti i figli degli altri mi chiedevano aiuto, e i miei no. Forse avrei dovuto invadere³⁵.»

Dopo la pubblicazione della biografia di Tommaso non sono mancate le polemiche, trattandosi di una scrittrice con cui i lettori, ed ancor più le lettrici, avevano spesso un legame viscerale che li portava ad idolatrarla. Per tentare di "assolverla" molti di loro hanno affermato che la Bruna delle *Cronache Familiari* e di alcuni romanzi non fosse la figlia ma la nipote, che quindi non c'era sostituzione di persona e che nessun comportamento aberrante poteva essere rimproverato alla scrittrice. Ma la Bruna Bianchi non è altrettanto sicura che le figure letterarie la rappresentassero: «Quando sono comparsa nelle "cronache" [...] non mi sentivo affatto rappresentata, vi compariva una fanciulla soave [...] e tendenzialmente casta³⁶». Se il personaggio non la rappresenta, significa che la Bruna dei libri di Gasperini non è Bruna Bianchi, che d'altronde conclude dicendo che: «amo i libri di mia zia, qualunque cosa combini o non combini questa fanciulla soave che ne abita alcuni³⁷.», e che non le importa di sapere "chi" fosse davvero la protagonista dei romanzi e delle autobiografie. Ma si contraddice, dato che lei stessa ha più volte affermato che la Bruna delle *Cronache* era la bambina morta fatta «magicamente rivivere nelle sue cronache familiari, immaginandola ormai adolescente». Ed è logico ritenere, almeno per quanto riguarda le opere di tipo autobiografico, che si trattasse davvero della figlia scomparsa, reincarnata in un personaggio che la rappresentava durante la crescita. O meglio, si trattava di una proiezione, dell'idea che la madre si faceva di quella che sarebbe stata, o che sarebbe potuta diventare, quella neonata morta prima di avere un carattere suo, e che rimaneva per sempre un'incognita.

³⁵ *Una donna e altri animali*, cit., p. 131.

³⁶ Testimonianza di Bruna Bianchi, 2015, dal sito <http://brugas.blogspot.com>, consultato il 24 maggio 2018.

³⁷ *Ibidem*.

Per quanto riguarda i traumi subiti durante la guerra, è evidente che quello di aver assistito alla morte di persone care è il più brutale, specialmente quando il decesso è avvenuto sotto gli occhi del sopravvissuto o in casi in cui un suo intervento avrebbe potuto evitare questa sorte alla vittima. Chi ha perso dei figli piccoli è rimasto quasi sempre segnato a vita, e questo può valere anche per chi ha perso un fratello, un nipote, un cugino in tenera età, in particolare se il sopravvissuto era o si sentiva responsabile delle vittime. Avere la responsabilità di un bambino significa in primo luogo assicurare la sua incolumità, e anche quando all'origine della morte non c'è stata nessuna colpa o imprudenza da parte di chi gli badava, il trauma è difficile da superare, e per alcuni impossibile, qualsiasi cosa facciano. Basta leggere alcune delle testimonianze dei famigliari degli scolaretti morti a Gorla³⁸ per chiedersi come possano aver convissuto col ricordo dell'accaduto coloro che, se non si fossero mostrati severi o zelanti, non avrebbero visto morire quei bambini:

Quel mattino, però, Ambrogio non ne voleva proprio sapere di andare a scuola [...] Papà era intento ad effettuare le consegne con il suo carro e cavallo. Arrivato a Turro un signore l'ha avvertito che aveva un bambino nella cesta del fieno sotto il carro. Era il piccolo Ambrogio, deciso a bigiare la scuola. Il papà la pensava diversamente. Girato il carro e tornato a Gorla ha accompagnato mio fratello a scuola³⁹.

Mio padre si unì agli altri genitori a scavare con le mani. [...] Quando la ritrovò si rese conto che era morta bruciata [...] L'opera di riconoscimento fu atroce. [...] Mia madre, nei tempi successivi, si rimproverò sempre di non aver sentito quella mattina, dentro di sé, il presentimento o il desiderio di non mandarla a scuola a morire⁴⁰.

Renata e Anna non volevano andare a scuola, contrariamente a quanto succedeva di solito e solo dopo le insistenze di Emilia [la sorella maggiore] [...] si convinsero⁴¹.

Emerse una voce lamentosa, la voce di una mamma che chiamava per nome il proprio figlio. Quella mattina le aveva detto: «Mamma, oggi non vado a scuola, non mi sento bene», «Vai! vai!» rispose lei. [...] In un vano monologo invocava: «Figlio, figlio mio, figlio mio ... perdonami»⁴².

Forse chi perde un famigliare adulto in circostanze analoghe non avrà gli stessi sensi di colpa, ma è innegabile che le conseguenze imprevedibili di un gesto o di una richiesta che sono alla radice di una morte violenta siano difficilissime da gestire. Nel caso di Gasperini, il ricordo della bambina morta tra le sue braccia era una presenza costante, e certo da incubo, che la madre ha tentato di esorcizzare attraverso la scrittura: il fantasma della piccola Bruna

³⁸ Un bombardamento alleato colpì per errore il quartiere di Gorla a Milano la mattina del 20 ottobre 1944, subito dopo il preallarme, impedendo a molti di raggiungere un rifugio. La scuola elementare Crispi fu centrata e crollò, causando la morte di 184 bambini, 14 insegnanti, la direttrice, 4 bidelli e un'infermiera.

³⁹ Testimonianza di Ambrogina Sironi, dal sito www.piccolimartiri.it ; consultato il 21 aprile 2021.

⁴⁰ Testimonianza di Pier Luigi Volpin, *ibid.*

⁴¹ Testimonianza di Renata Anna Caretta, *ibid.*

⁴² Testimonianza di Gianni Banfi, *ibid.*

che diventa adolescente ne è la riprova. Il meccanismo che metteva in gioco i fratelli è più complicato ma lo scopo è evidente: le aveva permesso di mettere infine delle parole sul suo dolore attraverso un racconto romanzato che faceva passare per vero. Ma quelle erano le parole per non dirlo, parole sbagliate, come sbagliata era la falsa autobiografia in cui si è trovata invischiata al punto di non poterne più uscire. Infatti, anche se non fosse morta prematuramente poco dopo la pubblicazione di *Una donna e altri animali*, Gasperini non avrebbe più potuto dire tutta la verità al pubblico: la storia che aveva inventato non si poteva sconfessare senza attirarsi il biasimo o addirittura l'odio dei suoi affezionatissimi lettori, soprattutto di quelli che le confidavano segreti scottanti nelle lettere a cui rispondeva nella sua rubrica. Così ha continuato fino all'ultimo a evocare i famigliari scomparsi e a parlare delle sue disgrazie personali, tra cui la più nota e la più triste era appunto la morte degli eroici fratelli. Dire la verità non sarebbe probabilmente bastato a far perdonare la menzogna, benché dire la verità senza sconfessarsi sarebbe comunque stato possibile: evocare la morte della neonata non l'avrebbe obbligata a svelare la bugia sui fratelli. Ma rivelare il trauma autentico non avrebbe portato per forza di cose a voler cancellare quello falso? Difficile dirlo, e difficile districarsi in questo labirinto di menzogne, verità e mezze verità. Si rimane anche perplessi sul ruolo che ha giocato la sua famiglia nella mistificazione, perché anche chi non sapeva dell'esistenza della neonata, come il figlio Massimo⁴³, sapeva che i fratelli Robecchi non erano stati fucilati ed erano ancora vivi dopo la guerra. Perché nessuno è intervenuto, né il marito, né la sorella, né le cognate o i nipoti adulti, quando ha cominciato a raccontare questa storia? Disinteresse, impressione che si trattasse di qualcosa di letterario e quindi fittizio, paura della sua reazione, idea che fosse una "terapia" per lei? Probabilmente un po' di tutto, ma è certo che i famigliari dovevano essere molto preoccupati per la sua salute non solo fisica (che era fragile), ma anche mentale. Gasperini ha avuto diversi periodi di depressione e di anoressia, in almeno un caso talmente grave da richiedere il ricovero: lei stessa racconta, in tono falsamente scanzonato, che era arrivata a pesare poco più di trenta chili. Non era giovane quando il marito e il medico curante le avevano imposto di entrare in clinica, questo episodio si era verificato dopo il matrimonio dei figli, agli inizi degli anni Settanta, ma aveva già sofferto di «disappetenza» (meglio, di anoressia) e di depressione, dagli anni Quaranta in poi. Non si tratta di esagerazioni: nei suoi testi autobiografici tendeva piuttosto a minimizzare quelli che, a posteriori, il suo entourage familiare e professionale ricordavano come periodi molto critici. Va osservato che nei suoi scritti Gasperini minimizzava le patologie autentiche

⁴³ Non si sa se Nicoletta, morta giovane nel 1989, ne fosse invece al corrente.

(la resezione gastrica per un'ulcera, una frattura, l'anoressia, la depressione) e ingigantiva dei malanni di poco conto: emicranie, raffreddori, influenze e quelli che lei stessa definiva «disturbi psicosomatici». Aveva il terrore di covare una malattia grave per via di un sintomo benigno di breve durata, e angosciava tutti i familiari con queste paure. In un certo senso, il suo comportamento nei confronti della malattia fisica è un calco di quello che ha fatto con il trauma: ha taciuto quello vero e ha ingigantito quello finto. O meglio, la morte naturale dei fratelli l'ha certamente fatta soffrire, ma la loro scomparsa non è stata nemmeno lontanamente paragonabile alla devastazione che voleva far credere ai lettori e forse anche a se stessa.

In conclusione, si può dire che il silenzio in cui Natalia Ginzburg aveva avvolto i suoi traumi era la sola autodifesa che rimane all'autore che non voglia sentirsi "derubato" del suo dolore e della sua storia personale, cioè di qualcosa che non appartiene né deve appartenere al pubblico. Una grande scrittrice come lei non aveva bisogno di scoprire la sua intimità per continuare la sua opera letteraria. L'eccesso di parole di Gasperini e la loro falsità hanno avuto invece un'influenza pesante sulla sua scrittura, anche perché non riusciva a parlare del vero trauma. Ma Gasperini non è stata in primo luogo capace di mettere dei paletti, di frenare la curiosità malsana dei lettori con cui aveva un rapporto ambiguo e troppo coinvolgente, in particolare quelli che seguivano il suo *Salotto di Brunella* su *Annabella*, attività che le ha portato via un tempo enorme e che le ha forse impedito di sviluppare altre forme di scrittura, quella dei romanzi e quella delle inchieste giornalistiche, nelle quali eccelleva. Ogni giorno rispondeva personalmente a decine di lettere, permetteva che i lettori di *Annabella* la disturbassero a casa con lunghissime telefonate a qualsiasi ora del giorno e della notte, il che finiva regolarmente per far esplodere la rabbia di suo marito, con il quale le relazioni erano burrascose, nonostante lei minimizzasse le loro continue liti e si vantasse del loro rapporto "ideale": lo chiamava, nella "piccola posta" e nell'autobiografia «il compagno della mia vita». Si sentiva forse anche obbligata a "svelarsi" in nome di una trasparenza di scambi con chi le rivelava i suoi segreti. Era diventata un punto di riferimento e un esempio da seguire per troppe persone fragili, ne era consapevole e ne soffriva, come lei stessa diceva a volte, ma non era capace di rinunciare a quel ruolo di "mamma", di chioccia che cova i più fragili. Se ciò fosse legato al trauma della morte della figlia, non è dato sapere, ma appare possibile se non probabile: come sconfessarsi, allora, rivelando ai "figli" di non essere stata capace di fare quello che tutte le madri dovrebbero fare, cioè proteggere la propria creatura? In un certo senso, aver creato un'immagine pubblica falsa è stato forse un modo per riscattare l'antica colpa, erigendosi a *Mater Dolorosa* che è madre di tutti i derelitti.